

ACCOSTARSI ALL'UNO

Elémire Zolla

Tu ti puoi spingere
indietro per un ruscello di luce
al cielo.
E indietro nella storia sul corso
del tempo.
E questa rapidità ti fu data
non per affrettarti
né soprattutto per
andartene
dove vuoi.
Ma perché nella smania di spendersi
del tutto
a te spetti invece il potere di
fermarti.
ROBERT FROST

Un rischio di violenza irrazionale scaturisce da indottrinamenti religiosi. Fra le religioni il buddhismo si può considerare altamente razionale, le gare dialettiche dei monasteri ne forniscono prova, eppure la meditazione buddhista spesso si ferma su immagini attribuite a vite anteriori e ne ricava una prospettiva di rinascite incessanti nel corso del tempo, dove ciascuno può purificarsi via via. Tale sfondo passato dell'esistenza serve a consolare gli afflitti, che ritengono opportuno soffrire perché così ci si libera del cattivo destino, ma contrasta in maniera clamorosa con la negazione dell'io, primo passo di una pedagogia buddhista. Questo è un punto dolente. Il buddhismo sorse in una società dove la reincarnazione impregnava le coscienze, essendo consolante per chi fosse atterrito dall'unicità dell'esistenza e sembrando anche confermata, come s'è detto, da visioni emergenti durante le meditazioni, in cui paiono affiorare scene di vita anteriore. Per difendere a ogni costo la reincarnazione, taluni scivolarono fra le contraddizioni logiche, dicendo che l'io è travolto sì dalla morte, ma poi affiora identico in un altro corpo. Fra i buddhologi europei E. Frauwallner, G. Mensching e C.A.F. Rhys Davids sostennero che, secondo il Buddha, l'io in transito, che si riveste di pensieri come un signore cambia d'abito, permane tuttavia in vita; H. von Glasenapp, la scuola piomboburghese e poi E. Conze obiettarono che questi paragoni del Buddha s'intendono soltanto dopo aver eseguito gli esercizi di meditazione che ad essi competono; ebbene, quando ci si sia staccati dai propri pensieri, si acquista l'impersonalità, si accede cioè ad uno strato profondo di attenzione in cui l'io è assente, chiamato corpo-sottile-dell'illuminazione (*buddhimayakośa*), coscienza non individuale ma universale; come dirà Śankara, l'io vi si svela per semplice «sovrapposizione».

Inoltre, sempre nel buddhismo, si coltiva una profezia sul futuro, spesso incentrata sull'immagine di Shambhala, paese himalayano retto da un dio, sede d'ogni agio e virtù, destinato a manifestarsi al finimondo. Il messianismo di fatto è un vizio mentale che si ritrova nella schizofrenia e affligge quasi ogni religiosità, spesso in funzione di un'attività profetica sempre uguale che racimola tutta la gamma di figure raccapriccianti, il diluvio e l'incendio, comunque la strage, per far intravedere la sopravvivenza di pochi adepti. Le religioni che sostengono il messianismo debbono anche

difendersene e frenare l'impulso patologico che le istiga; l'ebraismo lo fa attraverso l'argomentazione razionale al modo di Maimonide nel passo del *Sanhedrin* 97b:

Scoppino le ossa a coloro che calcolano il finimondo. Infatti vorrebbe dire che, essendo giunto il tempo previsto e non essendo arrivato lui [il Messia], non verrà dunque mai. E tuttavia, aspettate lo [...] Ma poiché l'attributo di giustizia dilaziona l'avvento, perché lo si aspetta? Per lucrare il merito dell'attesa, essendo scritto: beati coloro che l'aspettano.

Il cristianesimo ricorre alle formulazioni accorte della teologia che stempra l'attesa del Ritorno, l'Apocalisse, l'idea di un'epoca dello Spirito.

In una setta religiosa recente in Giappone, l'Aumshinrikyō, è lampante questa scaturigine di disastri; il fondatore, Shoko Asahara, assimilò il tantrismo tibetano, insegnò uno yoga che pare conducesse molti dei suoi adepti allo scatenamento del «serpente» annodato al coccige (*kuṇḍalinī*), ma da una certa data in poi il messaggio cominciò a deviare verso il futuro, immaginandosi per il 2000 o il 2004 il consueto spettacolo descritto nei trattati di schizofrenia. Asahara cominciò a escogitare metodi di sopravvivenza, costruendo asili per gli adepti e teorizzando la necessità di combattere per salvarsi, fino a costituire, con l'aiuto di seguaci russi, un arsenale di armi biologiche e chimiche, sfociando negli attentati nelle sotterranee di Tokyo. S'illustra a meraviglia il passaggio dalla salute mentale all'infermità catastrofica in questa vita di settario.

Il buddhismo mostra dunque le cadute nell'irrazionalità tipiche d'ogni fede: costruzione arbitraria del passato e previsione delirante del futuro a opera d'un profeta. Tre sono gli elementi della frode oggettiva: la persona profetica, che nasce dalla venerazione dei discepoli e dalla tradizione dell'infalibilità del maestro; il bisogno di riadattare una versione del passato, storia, leggenda o favola che sia; il diletto ad una prospettiva di disastri.

In genere ogni tribù accampa un mito di fondazione, che con il tempo, con il prevalere della mentalità borghese, diventa storia nazionale. La storia dovrebbe limitarsi a quanto sia documentabile e perciò pretende di essere una scienza, ma il documento va letto e interpretato, e nel farlo vi s'insinua l'archetipo al quale si sia conformati. È un rapporto simile a quello fra materia e forma, e la forma risale sempre ad un'esemplarità archetipale: ogni storia si rifà al mito di Roma e dell'impero oppure a quello dell'assemblea germanica, al rapporto fra regalità e impero o fra puro nomadismo e sedentarietà corrotta.

La fede in un archetipo politico suscita la storiografia, che incominciò a emergere con la democrazia ateniese, dominò a Roma con il culto del popolo e del Senato, e infine riaffiorò nel XVIII secolo, assumendo la conformazione che permane tuttora. Noi ci adagiamo nella storia, ma è una consuetudine che potrebbe essere all'improvviso dissipata: si vide con l'avvento del comunismo in Russia e con l'allestimento sempre mutevole d'un canovaccio delle vicende dei partiti, con la sparizione della storiografia a noi nota. Eppure essa si diede per garantita fin dal XVIII secolo, tanto che apparve sinonimo di barbarie selvaggia tutto il vasto mondo privo di storia: l'Africa, l'America, l'Asia (salvo la Cina), l'Australia prima della conquista europea; e le popolazioni che sovvertirono l'impero romano o cinese sembrano uscire da una tenebra inesplorabile. La reazione, come imponeva l'illuminismo, fu o il disprezzo voltairiano o l'ammirazione rousseauiana del senza-storia; oggi questa idea di «primitività per difetto di storia» comincia a non avere più corso, ma resta ancorata nell'anima inconscia collettiva.

La storia si estende a uno spicchio minimo della vita umana nel tempo, non è una categoria universale, salvo, teoria grottesca, la si confonda con la filosofia. Questa fu la tesi dello hegelismo di Gentile e di Croce, adottata dallo Stato italiano fino a sovvertire l'ordine degli studi pur di consacrare

l'equiparazione, anzi la fusione, tra filosofia e storia. Ma la filosofia verte su un presente eterno, chi mediti sull'essere e sul vuoto scarta dalla visuale una ricostruzione del passato in forma storiografica, così come la raffigurazione d'un futuro, specie se ad opera d'un profeta. Chi mediti in tal modo secondo i precetti d'una religione deve protendersi all'essere o al vuoto per ottenere una rivelazione della verità, ma sgarra e può incorrere nella demenza se tenta di abbracciare in un sol fascio i secoli trascorsi o gli evi venturi. Anzi, dovrà aver cura di disperdere ogni emozione, ogni curiosità suscitata da un passato che non è più, o da un futuro di là da venire.

Si osservi da vicino il racconto storico.

Un raccapriccio muto ghermisce osservando orde di Mongoli che sterminano popoli, abbattono città, distendono deserti e rendono inetti a formare Stati senza tirannide, pacifici e ordinati: è il caso di Russi, Cinesi, Birmani, Indonesiani, Persiani. Una parte di noi ci sembra amputata, si è ammutoliti leggendo i diari di campi di concentramento recenti, sovietici o nazisti, o scorrendo la biografia di tre generazioni di donne cinesi del Novecento, come nell'opera *Cigni selvatici* di Jung Chang.

Molti approveranno, eppure basterebbe un giro di vite politico e inneggerebbero ai distruttori. Non soffoca soltanto la lettura di libri commemorativi, è la storia in sé, che Schopenhauer definì «lungo sogno, sonno pesante e confuso dell'umanità», a paralizzare. Ma altrettanto agghiaccia l'insensibilità verso animali e piante.

A chi osservi un'arena lorda di sangue e ventraie, si arresta il fiato in gola: eppure ogni macelleria o pescheria, ogni desco colmo di carne e pesce può suscitare ripugnanza, come accade a giaina, buddhisti e manichei, o da noi agli antichi pitagorici.

Capita a taluno di contemplare un gatto che si stira o si acciambella, ma solo i taoisti ne trassero i loro esercizi di unificazione e acquietamento. La trasmutazione in animali è stata ritenuta in certi casi il fine supremo; Chingiz Khan esortava:

Nella vita quotidiana fra gente pacifica conducetevi come giovani manzi; nella lotta siate aggressivi come avvoltoi; durante feste e divertimenti comportatevi come giovani stalloni, ma in battaglia, a tu per tu coi nemici, assalite, piombate sulla preda come falchi affamati [...] nei giorni sereni siate vigilanti come vecchi lupi e nelle notti oscure prudenti come il nero corvo.

Lupi e orsi, api e termiti ci è pur dato di osservare, e in essi si apprende l'origine del sistema familiare e tribale, nonché la gamma dei comportamenti politici devoti, indipendenti, strategici, disciplinati, quali ce li hanno descritti J.-H. Fabre e M. Maeterlinck. Si ritrova lo stato d'animo che dettò ai giureconsulti romani la nozione di diritto naturale al modo inteso da Gaio. Soffoca, ridursi nei termini della vita umana; se da sempre il cacciatore s'è accomunato al cane o al falco ed ha rifatto il verso alla femmina delle prede, lo sciamano s'è trasfuso addirittura nell'intimo d'ogni specie, perfino dell'insetto. Nella sua allucinazione a occhi serrati prorompe in ruggiti, boati, fischi, squittii, strepito d'ali, fremiti di minaccia, acquista vista d'aquila o rabbia di tigre, perizia di castoreo o di apina. L'entusiasmo sconfinato di queste identificazioni gli dilata il senso e la potenza della realtà.

C'è chi ha distinto l'uomo in virtù della parola. Ma quasi ogni specie ha un suo idioma. Le api volteggiando disegnano forme che punteggiano luoghi, distanze, percorsi, mentre a seconda che dondolino o tremolino, accrescono o frenano la raccolta del polline. Gli elefanti inviano messaggi con ultrasuoni. Enorme è la gamma canora degli uccelli, dall'usignolo al tordo sbeffeggiatore, e nei tropici si odono duetti che svariano fra antifonali e contrappuntati. Molte specie, come i piccioni, comunicano con valori magnetici cui siamo insensibili.

Ma quali non sono le espansioni della percezione nel mondo animale! La vista nell'insetto si moltiplica e si angola per la moltitudine di occhietti, mentre accanto al martin pescatore e al *carassius auratus* dall'occhio telescopico, un pesciolino (*leptomis cyanellus*) è capace di scrutare i fondali più torbidi, i coni della sua retina si accoppiano infatti in modo da cogliere le luci riflesse, sicché gli si presentano nitide la superficie del mare e le scaglie dei pesci, persino quando si aggiri in un nugolo fitto. Quanto alla capacità dell'aquila, non è soltanto enormemente estesa, ma può restringersi con la massima precisione su un punto. A loro volta i pipistrelli dispongono di radar ed emettono suoni la cui altissima frequenza fa loro decifrare l'eco al millimetro e, come tutti gli animali notturni, proiettano raggi nel buio; la mosca avverte gli ultravioletti. Al di là dell'udito e della vista, l'olfatto del lupo spazia per chilometri e accede a una realtà ben più architettonica, per dirla con Proust, di quella del nostro odorato (che forse però ci plasma l'inconscio: R. Axel, 1995).

La percezione animale è molto più estesa; infatti certe specie di serpenti e le lucciole avvertono l'infrarosso dove cielo e terra sono neri, e la vegetazione è bianca [A.C. Clarke, 1993], riuscendo a discernere ogni forma fino all'orizzonte. Tuttavia nell'uomo e nella bestia l'emozione è pressoché identica; l'uomo differisce geneticamente solo per la capacità di astrazione, ma anche questa differenza è incerta: non compiono forse astrazioni i castori allorché erigono i loro cunicoli o le cinciallegre quando, per fuggire altri uccelli, ne imitano il grido d'allarme [D. Griffin, 1995], o infine la cucula che imbocca il nido più adatto, vi depono il suo uovo e quindi si apposta, sorvegliando la cova, ammazzando via via gli altri uccellini? Se ci accostiamo alla vita interiore dell'animale, verifichiamo che è fatta di istanti discreti e non si stende in tempi immaginari, malinconici e rimuginanti, non si ripiega su se stessa né accampa costruzioni artefatte come la personalità. Assomiglia piuttosto alla coscienza dell'asceta indù, buddhista o cristiano. Ed è un volto di fiera la maschera di nobildonna *ko-omote* nel teatro *noh* giapponese: le sue fattezze sono neutre, «intermedie», bilanciate fino all'inespressività.

Ogni allenamento mistico insegna a rattenere la partecipazione a ciò che ci scorre davanti agli occhi, ci sfiora la pelle e ci colma l'olfatto. Si vorrebbe non farsi coinvolgere, anzi assimilarsi all'indifferenza del gatto, nel suo stato normale. S'inarca, si lecca, si atteggia in modo coerente e faceto: «è lui che gioca con me o sono io che gioco con lui?», domandava Montaigne.

In breve, l'animale ha una vita interiore più schietta dell'umana e quando subisce lo scatto della furia, non se ne compiace, non rinvianga il carico dei ricordi né fantastica. È naturalmente esente dal senso di colpa, salvo, raro caso, il cane avvilito dalla consuetudine con l'uomo. Nella *Repubblica* Platone afferma che l'uomo la cui natura funzionasse con la finalità armoniosa del cavallo sarebbe eccellente.

Impedisce d'intendere questa verità non un pensiero riflessivo ma uno sbarramento possente e inerte: l'«istinto». L'etimologia della parola indica ciò che si suggerisce, *quod instinguitur*. Un significato che non dovrebbe mettere in ombra l'uguaglianza fra psiche animale e umana. L'unico fattore di distinzione umana sta nel compiacimento, quintessenza del vizio. Se l'istinto è una propulsione cieca, si applicherà all'esecuzione dell'artista rifinito, dell'artigiano entusiasta, del guerriero furibondo, del danzatore rapito, dell'innamorato. Ogni allenamento mira a rendere identici a fiere. La felicità completa altro non è che una condizione bestiale e la stessa ragione, quando sia assimilata, scatta per istinto: la giustificazione d'una sentenza è affidata a un giudice diverso da chi l'ha emanata.

Dire che agli animali comanda l'istinto, denota soltanto che si affidano ad uno slancio abbandonato cui l'uomo normale mira con tutto il cuore; sulla lapide di Lord Byron a Newstead, il suo amato cane terranova è descritto «bello senza vanità / forte senza insolenza / coraggioso senza ferocia», dotato di tutte le virtù, ma privo dei vizi umani.

L'animale è prossimo all'Uno più dell'uomo, perciò si trae profitto dalla sua osservazione; tutta la civiltà sciamanica è un tentativo di assimilarsi ad esso e quando Bodhidharma introdusse il ch'an (o zen) a Shao Lin nel 527, insegnò ai discepoli l'imitazione fedele delle fiere, fino all'identificazione con le gru, trasformandoli in campioni di lotta. In Occidente Orfeo è il capostipite di chi s'accosta alle bestie e ne trae profitto, osservando i loro ingegni schietti e le loro menti aliene dal nostro scoppiettio d'immagini e pensieri.

Viaggi mistici, giaculatorie, meditazioni, pozioni sono tentativi umani di uguagliare le fiere. Infine, il santo come l'animale non commenta né giudica.

Fra il regno animale e la materia insensibile si è usato porre il mondo delle piante. Le credenze d'ogni popolo ne fecero la dimora di morti o di spiriti, sacra, rispettata, amata e capace di contraccambio, intonata ad un tempo lento, diverso dall'umano, che si coglie nel breve capolavoro di Acheng, *Il re degli alberi* (*Shuwong*). Entrare nell'intimo delle piante, intuirne il tempo placido, l'abbandono alla terra ed ai venti, così simile alla resa totale predicata da Gesù oppure, al contrario, allo stato vegetativo descritto da V. Shalamov nel gulag, è un'esperienza ancor più profonda della vicinanza al mondo animale; ma soltanto in Giappone eventi cruciali come la fioritura dei ciliegi generano un trasalimento sociale. Forse fu Tolkien che meglio configurò questo tema. Rara è l'emozione intensa di fronte alla vegetazione, che ne spicchi tutte le qualità, ne assorba il tempo pigro e assorto, fino a un'identificazione estatica; si pensa ai boschi di Turgenev o di Tolstoj, dove il naso è soverchiato dall'articolare di odori, dall'esultante fragranza delle fioriture alla putrefazione del fogliame nei fossi, mentre l'occhio si smarrisce nelle infinite ombreggiature e sfumature del verde: ci si spiega perché in giapponese arcaico *kuashi* denoti sia il fitto compatto delle fronde che la bellezza in se stessa. In queste sensazioni sovrabbondanti poco ci aiutano gl'idiomi a noi affini, inetti a significare le innumerevoli intensità e rarefazioni del verde, mentre nelle lingue congolesi, al posto del nostro «verde» si diramano centinaia di vocaboli a designare le minime varianti stagionali, l'infinitesimo accrescimento della maturazione, l'inesauribile moltiplicarsi dei raggi solari sulle lame d'erba verzicante e sull'anima di chi le contempla.

Quello con l'animale o il vegetale non è il rapporto più squisito che si possa desiderare, è pur sempre lievemente viziato e macchiato, mentre ci si deterge in modo radicale volgendosi ai complessi profumi dei venti, fiutando nel cedro o nel sandalo vaste, solenni foreste o in sentori più caldi la sensualità della pelle e del fiato, nei frutti l'amorevolezza nutritiva, nei fiori le innumerevoli passioni, tastando infine pietre e gemme, osservando distese di cielo, di mare, di terra la mente fremme in maniera assorta e insieme distante, si affranca.

La pittura di paesaggio e la scultura di rupi (la prima coltivata dai Cinesi e soltanto dopo secoli dagli Occidentali, la seconda rimasta esclusivamente cinese) insegnano a sviluppare un'attenzione minuziosa, esente da ogni rimuginio, e solo immergendosi nella natura al punto di immedesimarsi in atmosfere, rocce e costoni si tocca il nodo filosofico più profondo. Rievocando le parole di Aristotele nel *De anima*: il minerale è, il vegetale vive, l'animale sente, l'uomo intende. È meditando sul minerale che l'uomo apprende l'essere, mentre la vita vegetale e animale sono aspetti della sua stessa natura. Nell'essere egli apprende il fondamento fondante d'ogni manifestazione e ad esso si assimila.

Si contemplano cirri rosati sospinti dai venti, nuvoli scuri che cedono colate di pioggia, l'ondulare di fondi a lame verdi o castane o pallidissime, gialline e si scorge il nero inconoscibile dei folti; in queste vedute si specchia il filo rosso della vita. Palpitii di viscere, dardeggiare di pensieri è lì che si riflettono, dando la più onesta versione di noi stessi; come disse la Diotima di Hoelderlin «lo spirito dell'acqua, quando incontra i nostri giovani nella santa onda, non suona forse la melodia del loro cuore?». I massi spianati o contorti ci parlano del nostro sentire. Stando applicati a rupi, terre, acque, atmosfere si penetra sino al fondo impersonale di noi stessi, si tocca lo stato di liberati in vita, ci si

accorge che non esiste una distinzione tra l'io e il mondo, che l'arroganza è un vento scatenato, il dolore un vortice d'acque, la gioia una brezza soave, e di colpo le esperienze interiori perdono il loro impeto intimante, si confondono nello spettacolo dell'atmosfera e delle acque, diventano terra, acqua, aria, fuoco. Ne fornisce un esempio nitido una scrittrice indiana d'America, Paula Gunn Allen, nel suo *Spider Woman's Granddaughters* [1990]:

Di quando in quando i bagliori delle folgore illuminavano per un attimo la stanza, mentre guizzi di tuono serpeggiando lasciavano una striscia dentellata sulla terra scura [...], una conversazione tra dèi, maschio e femmina [...]. Come da un'enorme lontananza Lila sentiva l'eco della rabbia. La sua rabbia le avrebbe dovuto torcere le viscere, tirarle i muscoli della faccia. Ma non provava torsione o tensione, fluttuava invece, lontana e staccata, sulle cose circostanti.

Si acquista in tal modo quiete e una composta letizia, si guarisce dalle impuntature della volontà, si scordano incursioni di Mongoli, campi di sterminio, guardie rosse, anzi l'umanità stessa. Si sfata la gran truffa di Hegel, che esaltò l'uomo ponendolo al centro d'ogni evento, lo pretese identificato nel lavoro, nell'etica e nello Stato, ignaro di monti, di cieli, di stelle.

Unica base della ragione è piuttosto la comunanza dell'osservatore con l'osservato. Nessun sistema filosofico regge senza arrivare a questa fusione.

Quando un pennello accosta nubi mobilissime a labilissimi verdi, suscita un'atmosfera immota, che è una contraddizione in termini; l'inconscio del pittore coglie però, dipingendo, l'impronunciabile unità fra io e natura. L'inconscio, fondamento della persona cosciente, mostra la comunanza tra io e natura stando sospeso a metà fra i due; la felicità è la percezione di questa identità, l'estasi ne è l'attuazione: travolge l'io nell'ambiente che lo circonda.

Rievocando un'antichissima metafora indù e greca: tutto il visibile si somma nell'occhio, esiste in quanto esiste l'occhio. Ma l'occhio è la condizione d'esistenza della luce, forma tutt'uno con essa: luce e occhio formano un'unità entro il campo quantico, dove il fotone si emette perché ha una destinazione. Nella luce si identifica la mente che rischiarata e conosce; per metafora è luce l'intero apparato percettivo, e luce è ogni intervallo e pausa che delinea la realtà. La percezione è il sogno del percepito, dice il *Vedānta*.

Ragione è capirlo.

Questa razionalità dispiega alla mente lo scatenato trambusto che le eccita i sensi: non è la ragione hegeliana, non accampa la menzogna della storia intesa come un flusso coerente e necessario di eventi documentati, sa che un fatto documentabile testimonia soltanto la mortalità d'ogni vita, la precarietà d'ogni apparenza. La ragione strappa all'uomo il primato che presume di avere, abbraccia l'animalità, il mondo vegetale, il puro consistere dei minerali e vi si immette, vi si caletta a filo con la medesima cura dispiegata da Goethe nelle *Affinità elettive*. La ragione infine si spinge in basso sino all'universo quantico e in alto sino alle frontiere in espansione dell'universo, e così facendo libera dalla persona la percezione, riconoscendone l'unità con il percepito.

Esprimere in parole questa meta non è dato, ma in musica si tentò di determinarne la formula. Haydn volle rappresentare il caos originario fondativo del Genesi, nella *Creazione* come un'unità senza tempo in cui ogni opposto fosse presente facendo vibrare tutte le note dell'orchestra compatte all'unisono, produsse una sonorità (o rumore) che abbracciava l'intero universo acustico. Suscitò meraviglia, incredulità, sgomento: era un istante senza tempo, non situato in una successione [G. Guanti, 1996].

Infine si risolve nell'Uno, e lì si estingue il dualismo di ragione e irrazionalità. Ormai questa coppia non offre alcun profitto, il fine cui poteva tendere, in quiete o in estasi che sia, è stato raggiunto. Si può consentire ai versi di Rūmī:

Non ho né corpo né anima, perché sono l'anima delle anime.

Ho eliminato ogni dualità, vedo i due mondi come uno.

Vedo l'Uno, lo cerco, lo conosco, lo chiamo.

L'accostarsi all'Uno svincola dal trascorrere della vita comune, fatta di percezioni, di sentimenti irrazionali e di razionali riflessioni. Ormai osserva questo transito una vigilanza che non ne partecipa e ancor meno vi interviene, ma semplicemente rileva l'affiorare di desideri e di pensieri dal buio inconscio, senza darsi nessun sentimento, senza formulare un giudizio. Quei desideri e pensieri potrebbero essere di un altro.

L'attenzione pura non rientra nell'io; quieta, silenziosa, impersonale, esente da interessi, sentimenti, pensieri, parole, costituisce la consapevolezza stupita che li precede e ne forma la premessa. Non è un emendamento di noi stessi, è il risultato di un passo indietro rispetto a noi. Nemmeno si tratta di uno sforzo, perché emerge da un semplice stacco. Dell'esistenza rappresenta l'essere che la fonda, il principio ed il fine.